

LE POLITICHE NUCLEARI DI INDIA, CINA E PAKISTAN DOPO LA GUERRA FREDDA

Negli anni novanta, terminata la Guerra Fredda, l'Occidente ha tentato di promuovere e consolidare la non-proliferazione nucleare tramite l'estensione illimitata nel *Non-Proliferation Treaty*,¹ la stesura del *Comprehensive Test Ban Treaty*² e la conferma di alleanze già esistenti (quali quella fra gli Stati Uniti e il Giappone).³

¹ Tra i maggiori successi diplomatici è infatti da annoverare l'estensione illimitata nel 1995 del *Nuclear Proliferation Treaty* (NPT), che in precedenza andava reiterato ogni cinque anni. Questo trattato riconosce solo cinque Stati con status di potenza nucleare (Stati Uniti, Russia, Francia, Gran Bretagna e Cina), e prevede che tutti gli altri paesi che aderiscono lo possano fare solo in qualità di Stati non nucleari. Il trattato inoltre stabilisce che tutti gli Stati firmatari si accordino con l'*International Atomic Energy Agency* (IAEA) per verificare che ai programmi di produzione energetica tramite centrali nucleari civili non si affianchino attività finalizzate a uso militare.

² Proprio nella conferenza del 1995 sono state poste le basi per la stesura di un nuovo trattato, il *Comprehensive Test Ban Treaty* (CTBT), il cui scopo è la messa al bando degli esperimenti nucleari. La peculiarità di questo trattato è che è stata inserita una clausola (*Entry Into Force*, EIF) che lega la sua entrata in vigore all'adesione di almeno 44 Stati, fra i quali necessariamente devono essere presenti i cinque con status nucleare più l'India, il Pakistan e Israele, in quanto considerati allora "Stati di soglia" (*threshold state*). Questa condizione ha finora impedito al CTBT di entrare in vigore, visto il rifiuto di alcuni Stati, fra i quali l'India e gli Stati Uniti, di ratificare il trattato.

³ Altri eventi importanti dei primi anni novanta sono stati:

- L'ingresso, nel 1992, della Cina e della Francia nel NPT;
- La rinuncia del Sudafrica al proprio arsenale nucleare e il successivo ingresso nel NPT;
- La decisione, nel 1991, dell'Argentina e del Brasile di ratificare il trattato di Tlatelolco, che definisce il Sud America come una zona non nucleare (*nuclear weapons-free zone* (NWFZ)).

Queste iniziative hanno, però, incontrato notevoli resistenze in Asia, dove non pochi Stati affermano invece il loro diritto ad acquisire e dispiegare tutti i mezzi ritenuti necessari per la propria sicurezza. Numerose dispute territoriali (il Kashmir, i confini fra l'India e la Cina, la contesa sulle isole Spratly e Paracel) rendono gli Stati coinvolti molto sensibili ai rapporti di forza, e inoltre il possesso di armi nucleari è visto come la via più breve per annullare un forte *gap* negli armamenti convenzionali o per migliorare lo status internazionale. Per questi e altri motivi (le pressioni interne da parte dei militari e l'aumento delle risorse investibili in armamenti), il continente asiatico è stato teatro di una serie di eventi che ne hanno modificato il quadro strategico. Alcuni eminenti studiosi occidentali sono quindi convinti che gli Stati asiatici siano compatti nel respingere qualsiasi tipo di controllo degli armamenti. Fra questi, Samuel Huntington e Paul Bracken hanno affermato che l'Occidente ha ingenuamente pensato che, così come queste nazioni si sono liberalizzate economicamente, allo stesso modo avrebbero adottato valori occidentali quali la stigmatizzazione delle armi di distruzione di massa. L'Occidente promuove la non-proliferazione nucleare come norma universale, mentre molti Stati affermano, invece, il loro diritto ad acquisire e dispiegare quanto ritenuto necessario per la propria sicurezza.

In questa sede si considereranno i casi della Cina, dell'India e del Pakistan, inquadrabili in quello che si può definire come il triangolo strategico sud-asiatico. L'individuazione di tale area strategica si giustifica

ampiamente osservando gli eventi successivi alla seconda guerra mondiale.

A cominciare dal 1947, anno dell'indipendenza e della creazione del Pakistan (separato in Occidentale e Orientale) e dell'India, questi due paesi hanno combattuto ben tre guerre (1947-1948, 1965, 1971), e in più l'India affronta dal 1989 la guerriglia kashmira, la quale è appoggiata dal governo di Islamabad.

La rivalità tra l'India e la Cina, invece, oltrepassa il quadro strettamente militare e si pone in un ambito strategico superiore. India e Cina si contendono, infatti, lo status di potenza regionale, uno status che fino al 1998 si addiceva di più alla seconda che alla prima.

Infine, occorre valutare le relazioni sino-pakistane; considerate da Pechino "relazioni per tutti i tempi" (ossia sempre valide, indipendentemente dai mutamenti internazionali), e da Islamabad pietra angolare della sua politica estera, i rapporti fra i due Stati sono rimasti stabili negli anni.

Ciò che veramente conta, comunque, è la considerazione che la Cina è diventata uno dei maggiori fornitori di aiuti militari al Pakistan dopo l'inizio dell'embargo statunitense del 1990, successivo all'approvazione del Pressler Amendment.⁴

Il susseguirsi di eventi in quest'area dalla fine della Guerra Fredda ha seguito le linee tipiche del "dilemma della sicurezza", per il quale misure prese da uno Stato a scopo difensivo ne inducono un altro a fare altrettanto. Infatti, la Cina ha deciso di fronteggiare l'egemonia regionale statunitense migliorando il proprio arsenale nucleare e missilistico, ma l'India ha colto in questo programma una minaccia alla propria sicurezza. Gli esperimenti nucleari condotti nel 1998 da Nuova Delhi, quindi, sono stati giustificati come necessari per assicurare una deterrenza nucleare nei confronti della Cina; a sua volta, il Pakistan ha effettuato i propri esperimenti per ristabilire la parità strategica con l'India nell'ambito del confronto regionale sul Kashmir.

Dall'inizio degli anni novanta Pechino ha avviato la creazione della cosiddetta "forza nucleare di seconda generazione", dichiaratamente in ottica anti-statunitense. Dal punto di vista cinese, gli Stati Uniti rappresentano una grave minaccia agli interessi nazionali: infatti, una delle prospettive che maggiormente preoccupa i leader cinesi dalla

fine della Guerra Fredda è il consolidamento di un mondo unipolare egemonizzato dagli Stati Uniti. Una delle cause di maggior attrito nelle relazioni sino-americane è rappresentata dall'isola di Taiwan, rivendicata dalla Cina e protetta dagli Stati Uniti. Taiwan è molto importante per gli USA, in quanto punto privilegiato per il controllo della regione, e inoltre per molti americani è motivo di prestigio continuare nella politica di difesa dell'isola iniziata nel 1958 con la risoluzione di Formosa e consolidata dal *Taiwan Relations Act* (TRA) del 1979. Con questi accordi gli USA hanno impegnato il loro onore, cosa che impedisce ritirate che non siano dignitose. Ed è certo che la Cina non ha mai facilitato il disimpegno americano, mantenendo una costante pressione militare e impedendo così un'evacuazione americana che non sembri una ritirata dietro pressione avversaria.

La fine degli anni novanta ha poi visto emergere nuovi motivi di attrito fra la Cina e gli Stati Uniti. Dopo la guerra del Kosovo del 1999 è sorta a Pechino la preoccupazione che i cosiddetti "missili intelligenti" statunitensi possano distruggere l'attuale capacità cinese di secondo colpo. Gli Stati Uniti hanno inoltre rilanciato nello stesso anno la pianificazione del NMD (*National Missile Defense*) e del TMD (*Theatre Missile Defense*), entrambi sistemi difensivi a cui Pechino si oppone poiché annullerebbero il suo deterrente nucleare.

Il NMD prevede la difesa degli Stati Uniti da attacchi condotti con missili balistici *Intercontinental Ballistic Missile* (ICBM), mentre il TMD ha l'obiettivo di difendere stati come il Giappone e Taiwan da missili a corta, media e lunga gittata. La maggior sfida per Pechino è rappresentata dal NMD: la Cina, infatti, possiede solo una ventina di ICBM a testata singola capaci di colpire gli Stati Uniti e, una volta dispiegato, il NMD annullerebbe le possibilità cinesi di portare un attacco missilistico. A differenza del NMD, il TMD, più che porre una sfida strategica, solleva obiezioni da parte cinese perché Taiwan verrebbe integrata in un'alleanza di sicurezza con Stati Uniti e Giappone, il ruolo e il peso politico di Tokyo aumenterebbero, e Washington rafforzerebbe ulteriormente la propria presenza militare nella regione.

Per questi motivi, la risposta cinese all'annuncio statunitense è stata quella di stanziare ulteriori 9,7 miliardi di dollari per rafforzare la propria capacità di secondo colpo, testare un nuovo missile balistico ICBM, il *DF-31*, e Pechino potrebbe inoltre decidere in un prossimo futuro di produrre i missili *Multiple Independently Re-entry targetable Vehicle* (MIRV),

⁴ Il Pressler Amendment impone al Presidente degli Stati Uniti di giurare che l'aiuto fornito a uno Stato non contribuisca in alcun modo all'acquisizione di capacità nucleari da parte di questo; va notato che questa legge, in vigore dal 1985, è stata applicata solamente al Pakistan.

cosa che finora ha preferito non fare pur possedendone le capacità tecnologiche.⁵

Le élites politiche e i militari cinesi sono consapevoli dell'inferiorità delle loro forze armate rispetto alla potenza militare statunitense, ma secondo gli analisti americani si possono individuare quattro situazioni che potrebbero condurre la Cina a sfidare Washington sino ad attaccare le forze americane dislocate in Asia orientale. In base a queste analisi, i leader cinesi potrebbero:

1. Sentirsi messi alle strette dalle critiche dell'opinione pubblica su questioni quali quella taiwanese, e concludere che rinunciare all'uso della forza sarebbe molto costoso per il regime;
2. Tentare di impedire l'intervento americano, o costringere le forze statunitensi a ritirarsi, prospettando l'eventualità di numerose perdite e/o uccidendo personale in servizio, come è successo in Somalia nel 1994;
3. Attaccare nel momento in cui siano convinti che le attenzioni americane sono concentrate su altre zone del mondo;
4. Tentare di separare gli Stati Uniti dai loro alleati regionali, persuadendo politicamente questi ultimi o costringendoli con la forza.

I *policymakers* statunitensi non possono, quindi, programmare le politiche di difesa missilistica e nucleare senza tener conto delle possibili reazioni cinesi; per esempio, non è stato analizzato il caso in cui la Cina disloci i missili MIRV in risposta al NMD.

Gli sforzi di Pechino si concentrano sul confronto con gli Stati Uniti, ma l'aumento della sua potenza nucleare e missilistica non lascia indifferenti gli altri Stati asiatici; fra questi, la reazione più eclatante è stata quella indiana, con gli esperimenti del 1998.

In uno studio indiano del 1981, "*Nuclear Weapons in Third World Context*", si concludeva che l'India, non possedendo armi nucleari,

⁵ Anche se è difficile determinare l'esatta ampiezza e composizione della forza nucleare cinese attuale, si pensa che siano schierati 250 missili balistici, in gran parte *Short-Range Ballistic Missile* (SRBM) e *Intermediate-Range Ballistic Missile* (IRBM) della serie M (*M-9, M-11, M-18*), e, come detto, solo una ventina del tipo ICBM, i *Dong Feng-5A*. In questo settore la Cina punta sullo sviluppo sia dei nuovi missili ICBM *DF-31* e *DF-41*, sia dei missili MIRV. Oltre ai missili balistici, la Cina non possiede altri validi mezzi di trasporto delle testate nucleari; infatti, il tentativo di schierare le forze nucleari secondo la triade *land-, air- and sea-based missile* è finora fallito. In campo aeronautico, Pechino ha dovuto acquistare i caccia dalla Russia, mentre in campo navale dispone di un unico sottomarino, il *Xia*, in grado di lanciare missili *Submarine-Launched Ballistic Missile* (SLBM).

avrebbe potuto subire dalla Cina una nuova e umiliante sconfitta, pari a quella del 1962. Inoltre, pochi giorni prima dei test nucleari del 1998, il ministro degli esteri indiano George Fernandes ha affermato che è la Cina, e non il Pakistan, a rappresentare la più grande minaccia alla sicurezza indiana. Dunque, la priorità strategica indiana che ha condotto agli esperimenti nucleari del 1998 è stata la necessità di bilanciare il rapporto di forza con la Cina, che è percepita come la minaccia principale alla sicurezza nazionale (basti pensare che la Cina dispiega missili balistici con testata nucleare in Tibet, puntati verso l'India).⁶

Osservando l'evoluzione strategica che ha portato l'India a effettuare i propri esperimenti nucleari nel 1998 si nota immediatamente un parallelismo con quella pakistana. Islamabad, infatti, ha sempre risposto colpo su colpo alle iniziative militari di Nuova Delhi, sia in campo missilistico che nucleare, adducendo ogni volta la necessità di mantenere la parità strategica tra i due Stati.

Se da un lato, però, la *grand strategy* indiana punta alla supremazia sull'intera regione, trovando nella Cina la sua antagonista principale e nel Pakistan il "guastatore regionale", dall'altro invece tutti gli sforzi militari pakistani si sono concentrati solamente nel confronto con Nuova Delhi. È necessario, quindi, precisare le differenze fondamentali esistenti tra i programmi nucleari indiano e pakistano: anzitutto, da parte indiana l'energia nucleare fu considerata inizialmente come il mezzo migliore per soddisfare il fabbisogno energetico dello Stato, e solo in seguito all'emergere della minaccia nucleare cinese le capacità tecnologiche generate dal programma civile furono impiegate nello sviluppo di quello militare; nel caso pakistano, invece, sin dall'inizio la questione nucleare fu pensata in termini prettamente militari.

La seconda differenza è data dal fatto che il governo indiano ha fatto portare avanti il suo programma nucleare solo da civili, mentre in Pakistan questo è stato implementato esclusivamente dai militari. Un'altra differenza fra l'India e il Pakistan è rintracciabile nel fatto che il programma pakistano iniziò dopo la sconfitta contro l'India del 1971: la supremazia indiana in campo convenzionale aveva convinto, se non costretto, Islamabad a intraprendere il programma nucleare due anni prima che l'India conducesse il suo primo esperimento nucleare nel 1974. L'India, invece, considerò seriamente lo sviluppo di armi nucleari non dopo una sconfitta in campo convenzionale, (quella subita dalla Cina nel

⁶ Un'altra causa importante è da attribuire al cambio di leadership in politica interna, con il passaggio dal *Congress Party* al *Bharatiya Janata Party* (BJP), partito quest'ultimo chiaramente favorevole alla "nuclearizzazione" dell'India.

1962), bensì in seguito al test nucleare cinese del 1964. Quest'ultima differenza è fondamentale, perché ci fa comprendere che il Pakistan ha perseguito il programma nucleare per sopperire alla propria inferiorità negli armamenti convenzionali nei confronti dell'India, mentre Nuova Delhi, dopo alcuni anni di incertezza al riguardo, ha infine deciso di avviare il proprio programma come risposta a una minaccia nucleare fortemente sentita, quella cinese. La diversa origine dei due programmi nucleari si è riflessa sulla definizione delle rispettive dottrine dopo gli esperimenti del 1998: da una parte l'India ha inserito nella propria il principio del *no-first use*, dall'altra il Pakistan ha invece rifiutato l'invito indiano a sottoscrivere lo stesso principio. Islamabad ha così confermato un atteggiamento apparentemente più aggressivo, causato dalla necessità di minacciare l'utilizzo di armi nucleari nel caso in cui l'India, lanciando un attacco convenzionale in Kashmir, cercasse di sfruttare la sua superiorità in questo campo. L'India, da parte sua, affermando il principio del *no-first use*, ha confermato invece che alla base del suo programma militare nucleare vi era anzitutto la necessità di difendersi dalla Cina.⁷

Gli esperimenti nucleari condotti dall'India e poi dal Pakistan nel 1998 hanno messo a dura prova il sistema internazionale di non-proliferazione. L'esiguità delle sanzioni economiche imposte (peraltro ritirate dopo pochi mesi) e la generale mancanza di una ferma condanna internazionale hanno sollevato le critiche di Stati quali il Giappone, ma bisogna precisare che India e Pakistan, non essendo membri del NPT, non hanno violato nessun trattato internazionale.

Il possesso da parte di Islamabad e Nuova Delhi di un arsenale nucleare genera comunque preoccupazioni in quanto i due Stati sono impegnati da anni in un duro confronto sulla questione kashmira. I politici di entrambe le parti sono convinti che la deterrenza nucleare funzionerà generando, come nel caso della Guerra Fredda, un equilibrio di potenza, mentre gli analisti internazionali sono maggiormente scettici al riguardo; secondo questi ultimi, infatti, vi sono condizioni geografiche, militari, geopolitiche e tecnico-operative che impediscono lo stabilirsi di rapporti simili a quelli della Guerra Fredda.

I limiti geografici sono i maggiori mai sperimentati negli altri casi di confronto nucleare: i due rivali condividono una linea di frontiera

lunga migliaia di chilometri e per la prima volta entrambe le capitali possono essere colpite con un missile balistico in quattro o cinque minuti. Un ulteriore limite riguarda il fatto che, mentre il missile *Agni 2* riesce a colpire ogni zona del Pakistan, parte del territorio indiano è invece fuori dalla portata del razzo pakistano *Ghauri 2*.⁸ Questa asimmetria può

⁸ E' necessario fornire indicazioni tecniche circa i programmi missilistici indiano e pakistano. Il programma missilistico indiano è stato portato avanti dal *Integrated Guided Missile Development Plan* (IGMDP), che fa parte del *Defence Research and Development Organization* (DRDO), e che ha sviluppato due tipi di missili balistici: il primo, a corto raggio (SRBM), chiamato *Prithvi SS-150*, nella versione iniziale testata nel 1988 aveva una gittata di 150 chilometri e una testata da 500 chili (successivamente portata a 1000 chili); il *Prithvi SS-150* viene prodotto in serie dal 1997, dopo aver completato un programma di sviluppo comprensivo di 12 test di lancio. A questa prima versione se ne sono affiancate altre due: una seconda, con gittata di 250 chilometri e una testata da 500-750 chili (*Prithvi SS-250*), e una terza versione da 350 chilometri con testata da 500 chili (*Prithvi 3* o *Dhanush*, per uso navale). Il secondo tipo di missile testato è l'*Agni*, un IRBM pluristadio (ossia che utilizza propellenti liquidi e solidi nelle successive fasi del volo) la cui prima versione ha raggiunto una gittata di 1500 chilometri; questo missile è stato testato con successo in tre occasioni tra il 1989 e il 1994; una seconda versione dello stesso missile, detta *Agni 2*, è stata testata per la prima volta nell'aprile del 1999 e di nuovo nel 2001 e nel 2002: nei test la gittata è stata di poco superiore ai 2000 chilometri, ma il DRDO conta di riuscire a sviluppare una gittata prossima ai 3000 km. In questa rassegna manca una versione missilistica intercontinentale (ICBM), ma l'India quasi certamente possiede la tecnologia per svilupparla. L'*Indian Space Research Organization* (ISRO), che ha portato avanti il programma spaziale, ha effettuato con successo il lancio di diversi veicoli satellitari la cui conversione in ICBM darebbe la possibilità all'India di disporre di un missile con gittata compresa tra i 6000 e gli 8000 chilometri, e voci non confermate menzionano il progetto per la costruzione del *Surya*, un missile capace di coprire l'intera Cina.

Riguardo il Pakistan, fino agli anni ottanta l'obiettivo principale è stato quello di conseguire capacità nucleari, e lo sviluppo del programma missilistico è rimasto quindi in secondo piano; ma i primi test missilistici indiani hanno evidenziato la necessità di sviluppare i mezzi per condurre un attacco nucleare con una buona percentuale di successo. Quando nel 1989 l'India ha testato il missile balistico *Agni 1*, l'inferiorità pakistana è risultata evidente, poiché Islamabad disponeva allora solo di due versioni di missili SSM (*surface-to-surface missile*): l'*Haft 1*, con gittata di 80 chilometri, e l'*Haft 2*, con gittata di 300 chilometri. A differenza dell'India, infatti, in Pakistan non esiste un programma spaziale e quindi non è possibile convertire i vettori a uso civile in missili a uso militare; altro punto di debolezza è la limitata base industriale e scientifica pakistana, che ha costretto Islamabad a sviluppare i propri missili con componenti e assistenza tecnica stranieri.

Il maggior aiuto al paese è venuto inizialmente dalla Cina, che ha venduto al Pakistan la sua serie M di SSM, e tutta la tecnologia a essa collegata: nel 1992 il Pakistan ha ricevuto dalla Cina circa 30 missili M-11, capaci di trasportare una testata nucleare a una distanza di 280 chilometri. Nel 1997 è stato testato il missile *Haft 3*, con una gittata compresa tra i 600 e gli 800 chilometri, basato anch'esso su un missile cinese, l'M-9. Un'ultima versione di missile SSM, l'*Haft 4* o *Shaheen 1*, è stata testata nell'aprile del 1999. Le quattro versioni di missili SSM, derivate dalla tecnologia cinese, hanno quindi rappresentato la risposta

⁷ L'India, adottando questo principio, ha inteso porsi sullo stesso piano della Cina. Quest'ultima, infatti, è l'unica fra le cinque potenze nucleari mondiali riconosciute ad aver adottato il principio del *no-first use*.

aggiungere instabilità; nel 1965 fu il più debole, ossia il Pakistan, ad attaccare, poiché secondo Islamabad colpire per prima avrebbe aumentato le sue probabilità di successo.

Dal punto di vista militare, il conflitto del Kashmir, con i suoi continui scontri a fuoco lungo il confine, potrebbe causare involontarie *escalation* nucleari; l'India e il Pakistan hanno inoltre combattuto quattro guerre (considerando tale anche il conflitto del Kargil) dalla fine della seconda guerra mondiale. Basti qui ricordare che, durante la Guerra Fredda, le forze militari americane e quelle sovietiche hanno evitato in tutti i modi uno scontro diretto per il timore di conseguenze nucleari.

Dal punto di vista geopolitico, il confronto indo-pakistano sarebbe molto più stabile se l'India non fosse impegnata anche in quello con la Cina. La necessità indiana di sviluppare una forza nucleare tale da bilanciare quella cinese aggiunge infatti nuove tensioni nelle relazioni con il Pakistan, trascinando quest'ultimo in una corsa al riarmo che la sola sfida tra Nuova Delhi e Islamabad non richiederebbe affatto.

Riguardo gli aspetti tecnico-operativi, né l'India, né il Pakistan possiedono sistemi di allarme (*early-warning system*), di comando e di controllo avanzati. Entrambi hanno radar in grado di intercettare un caccia in avvicinamento, ma nessuno dei due dispone di sistemi che permettano di individuare per tempo un attacco missilistico (a questo proposito, l'India ha espresso il suo interesse per l'acquisto del sistema di difesa israeliano *Arrow*). Una volta schierati i missili balistici, come reagiranno i due Stati se i sistemi di allarme di cui dispongono porteranno a credere erroneamente che è in corso un attacco? Anche durante la Guerra Fredda ci sono stati alcuni falsi allarmi, ma nessuno di questi ha provocato un conflitto grazie alla qualità e quantità del *Command, Control, Communication and*

pakistana ai missili indiani *Prithvi*, ma la Cina non è l'unico Stato che ha fornito tecnologia missilistica al Pakistan. Lo sviluppo di un missile a media gittata da contrapporre a quello indiano *Agni* è stato possibile, infatti, grazie anche al contributo nord coreano. Il 6 aprile del 1998 il Pakistan ha così testato il missile *Ghauri 1* (o *Haft 5*), che deriva dal nord coreano *No Dong*, con una gittata di 1500 chilometri e una testata da 750 chilogrammi.

Con il test dell'aprile 1999 del *Ghauri 2*, di gittata compresa tra i 2000 e i 2300 chilometri, l'obiettivo pakistano di poter colpire una qualsiasi zona dell'India è stato quasi raggiunto, e si sta sviluppando un'ulteriore versione, l'*Haft 3*, con gittata superiore ai 3000 km, che permetta di coprire l'intero territorio indiano. Si pensa, infine, che Islamabad sia intenzionata ad acquistare da Pyongyang il missile pluristadio *Taepo Dong*, creando così i presupposti per lo sviluppo di missili ICBM.

Intelligence (C³I) statunitense e sovietico. Un'ulteriore causa di instabilità deriva dalla difficoltà di individuare in Pakistan chi, tra civili e militari, potrà essere l'interlocutore principale nel corso di una ipotetica crisi. In India, invece, le istituzioni sono maggiormente stabili, e l'ordine per un attacco spetta al primo ministro, che è stato posto a capo di un Comando Nucleare Strategico; sotto l'autorità di quest'ultimo, il comando e il controllo delle forze nucleari sono esercitati dal *National Security Council*, che comprende il ministro della difesa, il capo dei servizi segreti e il direttore del DRDO.

Infine, le armi nucleari indo-pakistane non possiedono blocchi di controllo elettronici (conosciuti come *Permissive Action Links*, PALs) che prevengono un loro uso non autorizzato. In questo caso, la migliore alternativa disponibile è quella di separare i veicoli di trasporto (sia i missili che i caccia) dalle testate nucleari.

Ma il problema maggiore che veramente differenzia questo caso da quello della Guerra Fredda è la questione del Kashmir; infatti, la linea di confine di questa regione, la LOC (*Line of Control*), non è assolutamente paragonabile alla Cortina di ferro che separava l'Europa e la sua incerta demarcazione e la morfologia del territorio rendono possibili infiltrazioni nemiche.

Nel caso indo-pakistano, quindi, solo alcuni dei requisiti necessari per dispiegare i rispettivi arsenali nucleari sono pienamente soddisfatti:

1. Una simile decisione richiede anzitutto la capacità del proprio arsenale nucleare di sostenere l'impatto di un primo colpo nemico che sia stato scagliato con l'obiettivo di prevenire una rappresaglia, e sicuramente sia l'India, sia il Pakistan, non sono ancora in grado di soddisfare questo requisito, soprattutto a causa dell'assenza di sottomarini dotati di missili atomici. Questi ultimi, infatti, sono praticamente invulnerabili e, quindi, capaci di rispondere con certezza in caso di attacco nucleare avversario;⁹
2. Il sistema di trasporto delle testate nucleari deve essere in grado di raggiungere gli obiettivi, penetrando le difese nemiche, e tale compito può essere affidato con successo ai missili;
3. Le eventualità di incidenti nei siti nucleari devono essere ridotte al minimo, ma è noto che gli impianti dell'India e del Pakistan sono notevolmente a rischio da questo punto di vista;

⁹ Una simile analisi considera l'instabilità nei rapporti fra i due Stati causata dalla carenza dei dispositivi di difesa, ma è opportuno sottolineare che né l'India né il Pakistan dispongono tuttora di una capacità di primo colpo (*first strike capability*) che consenta loro di lanciare un attacco decisivo sfruttando le debolezze del sistema difensivo avversario.

4. Le armi nucleari devono essere assicurate dai furti e dall'uso non autorizzato, e a questo proposito si guarda soprattutto al Pakistan e si teme che alcuni gruppi di terroristi possano impossessarsi di ordigni atomici;
5. L'uso improprio della forza nucleare da parte di chi comanda in caso di falsi allarmi deve essere ridotto al minimo, ma i sistemi di allarme di cui dispongono i due Stati non garantiscono da eventuali errori di valutazione (*misperception*);
6. Le più alte autorità militari e politiche devono sopravvivere a un "primo colpo" nemico, essere in grado di decidere un'eventuale rappresaglia e di comunicare questa decisione alle forze nucleari non colpite dall'avversario e questo requisito è probabilmente soddisfatto;
7. Le forze nucleari devono mettere a disposizione diverse opzioni: per esempio, una deterrenza minima *countervalue*, capace di colpire alcune città, non rappresenta l'opzione adeguata per rispondere a un attacco contro le proprie forze militari; una simile risposta, infatti, causerebbe a sua volta un attacco contro le proprie città; al riguardo, gli sviluppi futuri chiariranno il tipo di forze nucleari che i due Stati dispiegheranno.

Il documento emanato nell'agosto del 1999 dal *National Security Advisory Board*, che ha delineato la dottrina nucleare indiana, si conforma a gran parte di questi requisiti. In particolare, si afferma che la sopravvivenza dell'arsenale è un punto critico e decisivo, e inoltre si riconoscono l'importanza della sicurezza dei siti nucleari e del comando delle forze armate. Il documento, però, non spiega come queste esigenze verranno soddisfatte.

Anche se i due Stati, dall'anno degli esperimenti nucleari, hanno superato con successo due crisi, la stabilità dei rapporti è continuamente messa alla prova e non sembrano delinearsi all'orizzonte soluzioni credibili per la questione kashmira. L'India e il Pakistan devono migliorare enormemente la tecnologia che permette di controllare i rispettivi arsenali, e da parte pakistana bisogna individuare e comunicare le linee guida della propria dottrina nucleare. Le dinamiche interne saranno poi anch'esse decisive; in questo momento entrambi gli Stati sono guidati da leader che fanno del nazionalismo un elemento di base delle proprie politiche interne, e questo sicuramente non facilita i rapporti tra i due paesi.

Rocco Pace

SISTEMA INFORMATIVO A SCHEDE

Direttore Responsabile Sandro Medici
 Direttore Maurizio Simoncelli
 Registrazione Tribunale di Roma n 545/86
 Stampa in proprio

ABBONAMENTO A 12 SCHEDE € 25

Effettuare versamenti a:
 ASSOCIAZIONE ARCHIVIO DISARMO
 Piazza Cavour 17 - 00193 ROMA
 c.c.p. 68291004
 tel. 06.36000343/4 fax 06.36000345
 email archidis@pml.it
www.archiviodisarmo.it
www.disarmonline.it

ULTIME SCHEDE PUBBLICATE:

135. *I bambini-soldato.*
136. *Il processo di pace nord-irlandese.*
137. *Le armi biochimiche – definizione e sviluppo.*
138. *Le esportazioni di armi italiane. I dati ufficiali del 2001.*
139. *Le armi biochimiche – Regimi internazionali in materia di divieto*
140. *Il fenomeno delle dispense dal servizio civile*
141. *Le operazioni di peacekeeping multifunzionali*
142. *I compiti della polizia civile (UNCIVPOL) nelle missioni di peacekeeping*
143. *I compiti dei peacekeepers nelle missioni di mantenimento della pace*
144. *La minaccia irachena*

Armi leggere, guerre pesanti Il ruolo dell'Italia nella produzione e nel commercio internazionale

(a cura di Maurizio Simoncelli)

Quattro milioni sono le vittime stimate delle armi leggere usate nelle guerre degli ultimi dieci anni. Un gruppo di ricercatori di Archivio Disarmo ha ricostruito ed analizzato la situazione normativa, produttiva e commerciale italiana. Emerge da un lato un quadro legislativo inadeguato (oggetto peraltro di crescenti pressioni "liberalizzatrici"), dall'altro una dimensione commerciale che vede l'Italia tra i principali esportatori d'armi piccole e leggere anche a paesi in guerra o con violazioni di diritti umani.

Rubbettino editore, 2002, pp. 246, € 15